NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Cri ambulanze 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso Aci 116
Sangue urgente 4441010
Centro antiveleni 3054343
Guardia medica 4826742
Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530972
Aids (lunedì-venerdì) 8554270
Aied 8415035-4827711
Per cardiopatici 47721 (int 434)
Telefono rosa 6791453
Soccorso a domicilio 4467228

Ospedali:
Policlinico 4462341
S. Camillo 5310066
S. Giovanni 77051
Fatebenefratelli 58731
Gemelli 3015207
S. Filippo Neri 3306207
S. Pietro 36590168
S. Eugenio 59042440
Nuovo Reg. Margherita 5844
S. Giacomo 67261
S. Spirito 68351

Centri veterinari:
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718
Amb. veterinario com 5895445

Intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 4453887
Segnalazioni per animali morti 5800340
Alcolisti anonimi 6636629
Rimozione auto 6769838
Polizia stradale 5544
Radio taxi 3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea Acqua 575171
Acea: Recl luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 676601
Regione Lazio 54571
Arci baby sitter 316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507
Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
Acotral uff informazioni 5915551
Atac uff utenti 46954444
Marozzi (autolinee) 4880331
Pony express 3309
City cross 8440890
Avis (autonoleggio) 419941
Hertz (autonoleggio) 167822099
Bicinoleggio 3225240
Collalti (bici) 6541084
Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: p.zza Colonna, via S Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino v.le Manzoni (cinema Royal); v.le Manzoni (S Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore
Flaminio: c.so Francia, via Flaminia N (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
Parioli: p.zza Ungheria
Prati: p.zza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

Charmaine Neville il «suono» di New Orleans

LUCA GIGLI

Quella di stasera all'Alexanderplatz (e così, di replica in replica, fino a sabato) è l'occasione ideale per poter meglio conoscer «The sound of New Orleans», quella che a ragion di merito possiamo considerare come la prima vera madre della musica neroamericana. E proprio in questa città del profondo sud degli states, un secolo fà alcuni «pionieri» diedero vita al blues e a tutto quello che ne conseguì. La testimonianza viene rilanciata e proposta da una validissima formazione, «The Charmaine Neville band» guidata, oltre che dalla stessa Neville, anche dalla vocalist e sassofonista Reggie Houston e dalla pianista e compositrice Amasa Miller. Tre donne al comando di un gruppo comprendente anche Raymond Weber (batteria e voce), Gregory Boyd (percussioni e voce) e Zak Cardarelli (basso, percussioni e voce).

Charmaine comincia la sua attività di vocalist nella «House band» del padre Charles, per poi passare ai «Survivors», gruppo di improvvisazione jazz di cui fecero parte tra gli altri Harry McConnick Jr., Bobby Mc Ferrin e Tony Degradi. In questo periodo Charmaine viene a conoscenza di un concorso per voci «simili» a quella del grande Armstrong. L'occasione è propizia e si presenta in un duetto nel quale interpreta da sola le due parti: Charmaine voce femminile e Charmaine con la voce di Satchmo; il pubblico dapprima cerca il trucco di questa performance, ma alla fine resta di stucco di fronter all'abilità di questa giovane artista.

D'altro genere è la serata in programma domani al Classico, con due ore di musica incentrate interamente sul ricco repertorio davisiano, arrangiato per l'occasione dalla «Marco Tiso Big band». Punto di riferimento stilistico è la memorabile serie di dischi che Davis realizzò con l'orchestra di Gil Evans. La serata ospiterà tra gli altri il bravo trombettista Paolo Fresu. L'Alpheus riapre domani e alla sala «Red River» sarà di scena il quartetto composto da Enrico Rava (tromba), Enrico Pierannunzi (pianoforte), Enzo Pietropaoli (contrabbasso) e Roberto Gatto (batteria). Venerdì al St. Louis (ore 21.00 e 23.00) appuntamento da non perdere con il chitarrista e compositore Al Di Meola e la «World Sinfonia».

Ottimo concerto del chitarrista Bob Brozman al Folkstudio

Il Groucho Marx del blues

GIANCARLO SUSANNA

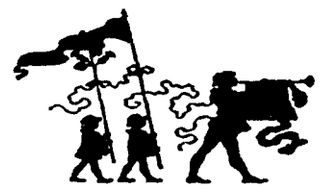
Se portasse soltanto i baffi, Bob Brozman sembrerebbe proprio Groucho Marx. Ha lo stesso sguardo penetrante dietro le lenti, mentre suona si muove a scatti, infila una battuta dietro l'altra per allentare un poco la tensione creata dai suoi blues o per ricreare lo humour di Louis Armstrong e Fats Waller, eroi del suo «pantheon» personale. Grazie a lui, al suo talento e alla sua vivacità, il Folkstudio è stato teatro di un affascinante viaggio nel tempo sulle piste del jazz delle origini, del blues del Delta del Mississippi, del calypso di Trinidad e della musica hawaiana.

Straordinaria combinazione di studioso ed artista, Bob Brozman è nato a New York nel 1954 da una famiglia ebrea di origine ucraina. Ha cominciato a suonare la chitarra all'età di sei anni – una specie di «colpo di fulmine» – e ha studiato musica ed etnomusicologia all'Università di Washington. Un'esperienza fondamentale l'ha fatta comunque viaggiando in lungo e in largo per gli Stati Uniti, non soltanto per conoscere e intervistare i vecchi bluesmen, ma anche per suonare e affinare le sue innegabili doti di «one man show». Il suo stile, formatosi più che altro sulla strada, gli permette di affrontare il pubblico da solo, senza alcun problema e con un repertorio vastissimo, che va dal jazz classico al blues, dal vaudeville alle novelty songs. Nella sua casa a un centinaio di chilometri da San Francisco – («Il posto dove abito assomiglia alla Calabria», dice con un sorriso) – Brozman conserva una cinquantina di National steel guitars e una collezione di vecchi dischi di valore inestimabile. Non ama essere considerato un «collezionista», però, ed è davvero difficile dargli torto, dopo averlo ascoltato suonare dal vivo o aver sentito uno dei suoi sei album. Brozman è probabilmente il maggior esperto delle chitarre National – strumenti di metallo con un sistema meccanico di amplificazione del suono, prodotte negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni 20 e 30 per i musicisti da strada – ma è anche e soprattutto un musicista e ha sviluppato una tecnica assolutamente invidiabile, che gli permette di passare con estrema disinvoltura da un genere musicale all'altro essendo sempre riconoscibile e personale. Altrettanto curiosa e interessante è la sua passione per la musica hawaiana degli anni 20, una scoperta quasi casuale, avvenuta con l'ascolto di un 78 giri scovato in una cantina di San Francisco. Fra l'altro, Bob è riuscito a realizzare il sogno di produrre un album della famiglia Tau Moe, un gruppo in attività nel periodo d'oro della musica hawaiana e reduce da una tournée durata moltissimi anni.

Non ha assolutamente l'aria del professore, Bob Brozman. Assomiglia a Groucho Marx, come si diceva, e suona con la stessa disinvolta nonchalance di Harpo. Gioca con le due chitarre, ovviamente National – come del resto l'ukulele –, approfitta della sua bravura e della padronanza dello strumento per fare dei «numeri» alla Jimi Hendrix e suonare la chitarra dietro la schiena. La voce, che non tenta di imitare il timbro irripetibile di Robert Johnson e Charley Patton, i «re del blues del Delta», si fa cavernosa quando è alle prese con gli standard jazz e dolcissima quando scandisce i versi d'amore delle insinuanti canzoni hawaiane.

«Non vi preoccupate se non capite le parole, perché non le ho capite neppure io». È l'ennesimo lampo d'ironia che illumina questo bellissimo concerto, in cui colpisce l'insistente, quasi ossessivo, ritorno dei blues di Robert Johnson. Brozman canta e suona una stupenda versione di «Love In Vain», ma non trascura «Crossroad», «Honeymoon Blues» e «Come On In My Kitchen», e perfino il suo «Backward Blues» riecheggia, nel testo e nella musica, «Kindhearted Woman» e «Walking Blues».

La serata scivola verso la fine tra il jazz di «Dinah» e accenni di calypso, ma le sorprese non sono finite, perché Brozman chiama sulla pedana Stefano Tavernese, un musicista molto noto al pubblico romano. Alternando la chitarra acustica al violino e al mandolino, con la tecnica e la sensibilità che gli sono consuete, Tavernese accompagna Bob alla conclusione suonando «You're Driving Me Crazy» (dal repertorio di Armstrong), un brano di Nat King Cole e perfino una versione di «O sole mio», in cui la National guitar di Brozman dà l'ennesima prova di bravura e finezza. E per una volta gli applausi non sono soltanto di prammatica.



APPUNTAMENTI

«Il mondo all'aperto». Il libro di Marco Caporali (Edizioni Empiria) con prefazione di Elio Pagliarani, viene presentato oggi alle ore 21 presso la sede editoriale di via Baccina 79. Interverranno, con l'autore, Bianca Maria Frabotta, Enrico Gallian e Giorgio Patrizi.

Nuova Compagnia delle Indie organizza corsi di vela, d'intesa con il circolo velico Ventotene, la Lega attività marine e Cus Roma. Inizio 16 dicembre. Informazioni presso le sedi di via Frangipane 30 (tel. 679.09.01 e 679 49 41) e via Papiria 14 (tel. 766.27.68).

In Urbe Architectus. Una mostra su «Modelli, disegni, misure: la professione dell'architetto/Roma 1680-1750» si inaugura domani, ore 18, nella Sala Paolina di Castel Sant'Angelo.

«La lingua lacerata di Malinalli»/La donna latino-americana nella storia. Del libro curato da Adnana Martinelli e Caterina P. Sanna (Nuova Eri Edizioni Rai) se ne parla oggi, ore 20.30, presso l'atelier delle Sorelle Fontana (Via S. Sebastianello 6, piazza di Spagna). Interverranno Silvia Costa, Alda D'Eusanio, Arturo Gismondi, Vicky Pons Segni, Enza Sampò, Josefa Soares Massimo. Prudencia Molero leggerà alcuni brani del libro.

Il flauto magico». L'opera mozartiana è stata presentata al «Castello» (Via di Porta Castello 44) dagli allievi della Scuola di musica di Donna Olimpia. Ultima replica domenica (ore 16).

«Peter Pan», spettacolo organizzato dal Teatro di Villa Lazzaroni (Via Appia Nuova 522/bis) per la regia di Alfio Borghese. Orario, tutti i giorni alle 18 (lunedì riposo) fino al 29 dicembre.

Interproductions. Futuro telematico. Il progetto per la promozione e lo sviluppo della telematica di base, dopo il successo delle scorse stagioni, dà vita ad un nuovo piano formativo innovativo, cioè un «Corso di formazione professionale per esperti di marketing di telematica e informatica» rivolto a giovani diplomati, finanziato dall'assessorato alla formazione professionale della Regione Lazio con il contributo del Fondo sociale europeo. Informazioni sul bando di concorso presso la segreteria di Via della Stazione Ostiense 23, tel. e fax 57.45.248

Incontro con Marzia Falcon in scena al teatro Vascello

La «perla» nell'Ensemble

ROSSELLA BATTISTI

Trenta primavere che non segnano di una ruga il volto da adolescente composta: Marzia Falcon, perla all'occhiello della compagnia di danza di Micha van Hoecke, disciplina la sua presenza fuori dal palcoscenico con equilibrio raro fra i danzatori, soprattutto se di straordinario talento come il suo. Scorre il suo curriculum con frasi brevi, quasi noncuranti. Dagli esordi di diciassettenne nella compagnia di Luciana De Fanti (che l'ha cresciuta alla sua scuola), alle prime comparse nei teatri importanti come La Fenice di Venezia, l'Arena di Verona o il Massimo di Palermo. Fino all'incontro, decisivo, con Micha van Hoecke.

«Fu nell'83, quando avevo 22 anni – racconta Marzia con tono pacato – e Micha fece un'audizione per l'*Orfeo* alla Scala, una produzione di danza con testi del Poliziano. Ottenni un contratto per due mesi e poi mi chiese di rimanere con l'Ensemble, la compagnia che aveva già formato, ma per precedenti impegni sono entrata solo un anno dopo». E da allora, Marzia è rimasta nel «nido» di Micha, pur concedendosi qualche volo a distanza: due anni di musical all'italiana al Sistina con Franco Miseria, dove ha partecipato a *Se il tempo fosse un gambero*, presenza folgorante a Fantastico 9 e il successo recente ne *La Muta di Portici*. Una morbida duttilità nel cambiare genere di spettacolo che Marzia sposa come filosofia di vita, fuggendo dagli incasellamenti. «Fin da piccola tutti dicevano che sarei diventata una danzatrice classica perfetta, per via del collo lungo e del fisico sottile. Modello Giselle o Lago dei cigni. Ma io ero un po' infastidita di questo continuo richiamo e mi sono detta "solo la ballerina classica, no". E alla fine, non mi sono proprio accostata al repertorio».

Sapevi però di voler fare la danzatrice?

No, mi piaceva ballare, misurarmi con me stessa e vedere i miglioramenti giorno dopo giorno, ma almeno fino a 25 anni non avevo ancora stabilito di farlo per sempre. Ancora adesso ho dei dubbi...

Perché sei rimasta nell'Ensemble di Micha?

Mi piace lo spirito di questa compagnia, dove ogni cosa viene decisa di comune accordo. Non esistono gerarchie, primi ballerini e divisioni di ruoli come negli enti lirici: le parti vengono assegnate in base al tipo di balletto e ai personaggi che richiede.

Come allestite un nuovo lavoro?

Di solito Micha vuole che tutti i danzatori siano presenti, soprattutto quando è «sotto creazione» vuole percepire l'energia intorno a sé. Poi spiega la sua idea e ti chiede come la esprimeresti e di qui parte l'improvvisazione e lunghe prove per rifinire gli spunti migliori. Ogni danzatore fa dunque una ricerca sul proprio personaggio, spesso cambiandone diversi all'interno di uno stesso balletto.

Oltre Micha e il suo Ensemble, qual è stata la tua esperienza più bella?

Il ruolo ne *La Muta di Portici*. Vorrei dire che è stata straordinaria, un sogno realizzato, se non mi sembrasse un commento troppo scontato. Però, io l'ho vissuto davvero come un evento irripetibile. Nell'ottobre del '90 seppi del contratto e a dicembre, frequentai persino un corso per sordomuti per apprendere le basi del linguaggio silenzioso. Con Micha abbiamo elaborato poi quei gesti per tracciare un personaggio convincente, presente in scena per tutti e cinque gli atti. È stato difficile ed esaltante interpretare a fondo questo ruolo, come raffigurarmi il mio rapporto con la danza: un'eterna competizione con me stessa e al tempo stesso l'espressione di ciò che non potrei dire a parole.

Marzia Falcon in «Guitare»; sopra Bob Brozman; sotto Medardo Rosso, «Impressione di bambino davanti alle cucine economiche» (1928)

Gli «U2» replicano al Valle

Dopo il successo ottenuto al Teatro della Cometa, «Volevamo essere gli U2» lo spettacolo scritto e diretto da Umberto Marino, si è trasferito al teatro Valle dove replicherà da questa serafino al 5 gennaio. La *pièce* è il ritratto dal vero di una generazione che conosce le delusioni, i grandi tradimenti e i piccoli eroismi che rendono indimenticabile l'età giovanile. Lo spettacolo non si rivolge solo ai ragazzi, ma cerca di arrivare anche alle generazioni più adulte. Con il riallestimento di «Volevamo essere gli U2», si avvera il sogno di sei neo-diplomati del Centro sperimentale di cinematografia che, incontrando lo scrittore emergente, allestiscono insieme una commedia. Candidato a diventare una pellicola, come altri precedenti lavori di Umberto Marino, lo spettacolo dopo il mese di repliche al teatro della Cometa è una breve tournée, si prepara ad affrontare nella prossima stagione i palcoscenici delle maggiori città italiane.

Natale nel Lazio con musica sacra

La seconda edizione di «Natale nel Lazio» presenta un *cornet* di 34 concerti di musica sacra. Un cartellone fitto di cori e rappresentazioni *intonate* al tempo liturgico in programma a Roma e nel Lazio dal 15 dicembre al 6 gennaio. Palcoscenici d'eccezione saranno le Basiliche di San Giovanni in Laterano, San Pietro, Santa Maria Maggiore, Santa Maria degli Angeli, Santa Maria in Trastevere e altre chiese della capitale. La manifestazione – presentata ieri – prevede un vasto repertorio di musiche sacre che sarà eseguito da maestri come Severino Gazzelloni e Angelo Stefanato, da orchestre di calibro internazionale tra le quali quella Sinfonica di Wurttemberg diretta da Roberto Paternostro, il complesso «I virtuosi di Santa Cecilia», il coro dell'Accademia filarmonica romana diretto da Pablo Colino e il coro Polifonico del Teatro dell'Opera di Roma.

L'iniziativa intende «amalgamare» in un solo obiettivo sia le motivazioni sacre dell'evento natalizio, sia il desiderio di offrire spettacoli di sicuro prestigio. Il debutto domenica 15 dicembre alle ore 21. Il sipario della basilica di San Giovanni in Laterano si aprirà per ospitare l'Orchestra della Cappella musicale di S. Giovanni diretta da Marco Frisina con l'Oratorio di Natale. Il concerto inizierà sulle note di pezzi tratti dal «Laudano di Cortona», seguito da un anonimo del diciassettesimo secolo, per concludersi con l'esecuzione di *Stille Nacht*. Il 22 dicembre nella chiesa dell'Aracoeli, sarà la volta di Gabriele Lavia che leggerà alcuni passi delle «Profezie Bibliche», accompagnato dalle note di Mozart e Mendelssohn eseguite dal «Gruppo Strumentale Musica Oggi», interpretate dal soprano Orietta Manente e dirette da Marcello Panni. Mentre la Compagnia «Spettacoli Sacri» presenterà «Trittico Drammatico». Sabato 28 dicembre alle 17,30 nella chiesa di S. Cosma e Damiano è di scena il Natale nella tradizione popolare. Dodici canti popolari eseguiti da soli, coro, orchestra da camera, organo e zampogna.

Sa.Tu

Storia di quadri. «Impressione di bambino davanti alle cucine economiche» (1928)

Rosso e la parola che scivola sulla materia

La storia dei quadri che hanno fatto la storia di questo nostro *Novecento*. Rimossi, alcuni capisaldi della pittura contemporanea italiana e europea rischiano l'oblio. Perché già fatti e visti, come pensano i più. Raccontiamo in questo nostro «viaggio» la storia dei quadri che hanno contato e che contano ancora. In questo secolo di «mani d'artista» paradossalmente chi ricorda ancora i motivi della pittura *metafisica* di Giorgio de Chirico, o le sculture di Medardo Rosso, i quadri «Controluce» di Umberto Boccioni, «Sciopero» di Giacomo Balla e *Guernica* di Pablo Picasso?

ENRICO GALLIAN

Nessuno ne ha mai parlato diffusamente, magari solo per decantarne qualche grandezza e si capisce anche perché: si tratta di Medardo Rosso (Torino 1858 – Milano 1928), solo ricordarlo significherebbe smascherare i copisti che anche quando era ancora in vita rubarono qualcosa da lui. Vero «scapigliato» lombardo già quando si stabilì in Francia nell'85–'86, Auguste Rodin avvertì non pochi pericoli dall'opera di Medardo, opera scultorea decisamente anti–monumentale che lo sovrastava letteralmente. Medardo Rosso a Milano dal 1870, cominciò a scolpire attorno al 1880; nel 1882–83 frequentò l'Accademia di Brera da cui fu allontanato per la sua insofferenza all'insegnamento tradizionale. Tra gli artisti del tempo guardava soprattutto a Italo Cremona, Domenico Ranzoni, Giacinto Grande, ma per la sua formazione fu molto importante anche la cultura positivista e naturalmente della tarda scapigliatura lombarda.

I suoi primi lavori tendono alla «ricerca del vero» come adesione al dato ottico, comprensiva delle qualità psicologico–caratteriali del ritratto, e si connotano subito per la scelta di tempi contemporanei, gli emarginati, la gente comune, la vita moderna. La tendenza a una visione dove oggettività e soggettività si compenetrano senza nette barriere tra fisico e psichico diventa più chiara in opere come *Lo scaccino* (1883) e *La portinaia* (1883) persiste il riferimento positivista al dato concreto e la ricerca della realtà prende forma nella fusione della figura con l'atmosfera, attraverso una sorta di abolizione dei contorni. In questa abolizione risiede la grandezza di Medardo, abolizione che cresce di pari passo al titolo, alla parola.

L'opera *Impressione di bambino davanti alle cucine economiche* ne è la prova evidente. Parola che scivola sulla materia materializzando l'impressione, materia di cera che illumina il momento, l'atto dell'accadimento. Boccioni e Balla, che vengono dopo Medardo, osservarono attentamente il farsi dello scivolamento della materia dell'*Impressione di bambino* riuscendo comunque a fissare per volumi quello che lo scultore Rosso indicava letterariamente. La letteratura del racconto in Medardo è prepotente fino all'aneddoto, al bozzetto, ma solo per raccontare frammenti di vissuto. Poi il trionfo della parola è tutto nel susseguirsi di opere che distruggono l'elegia dell'osanna del monumento che trova in Rodin il massimo degli esaltatori. L'anti–monumento di Medardo è una scelta sì letteraria, ma anche il no secco di un incallito monocromo. Si badi bene alle pieghe della cera fissate dalle dita dello scultore, ai contorni che inquietano l'osservatore nell'indistinto che è anche pittura e non pittoricismo: la bidimensionalità della pittura diventa così (assieme a Giacometti) racconto dell'attimo di silenzio fissato.

Autori – Giacometti e Medardo, coevi con strade apparentemente diverse - che non commemorano la parola scultura, ma fondano l'innalzamento del silenzio raccontato della materia. Come più tardi farà Samuel Beckett sulla carta con la poesia. Anche Medardo intimamente era pittore come pochi altri scultori, la pittura per loro era progetto per verificare la tenuta dell'immagine fuori della «finzione» materica. In Degas avviene l'opposto, se così si può dire, ché della scultura si è servito soltanto per «aggiustare il tiro», per togliere alla «grazia» della danzatrice dietro le quinte quello schiacciamento che poco confaceva alla «finzione dello spettacolo». Relegato dai critici ufficiali nel novero degli aneddotisti, bozzettisti di poco conto se non addirittura macchiettisti sull'opera di Medardo si appuntarono interessi artistici diversi oltre a Boccioni e i futuristi – che carpirono dal progetto materico la nuova strutturalità della forma plastica nello «scontornato» medardiano – quelli che identificarono il *non–finito* michelangiolesco, nell'abbozzo finito di Medardo per intenderci, scambiandolo per un melodramma «coloristico» e i raccontatori di storie *noir* in letteratura. Robe d'epoca, si capisce, ma pur sempre «furti» accaduti agli albori di questo nostro *Novecento*. E poi, rimosso e cancellato Medardo Rosso, è meglio